NOTTE D'ESTATE SUL MEDITERRANEO

Sdraiato all'ombra di un fico opulento, su un letto di aromatiche erbe, da questa collina di serre calde, o figlio legittimo della Sicilia, tu contempli la Baja degli Angioli. Moretto, morettino, tu ami l'estate, ma la tua estate, per cui ti spezzasti una gamba allor che eri piccino ancora, scavalcando il cancello di un giardino orientale a Viagrande sull'Etna, nient'altro che per cogliere una grossa spiga di carnoso gelsomino d'Arabia.

O estate di Catania!

Ecco che ti è dato di ritrovarla a Nizza, identica, sorella gemella dell'estate di Napoli, di Palermo, di Smirne, di Stambul: o levantina estate!

Calmati poeta, se vuoi bene descriverla, vai piano, serra i pugni in cui tieni un tumulto di idee e di imagini.

Durante il giorno con le persiane chiuse mentre il solleone preme d'ogni parte per far breccia nelle stanze oscure, tu bivacchi da un vano all'altro della tua fresca casa, così attendi l'ora del crepuscolo quando le rondini e i pipistrelli ti inviteranno a uscire. Fuori divampa l'incendio che gli uomini e gli animali sfidano in uno stato di ebrietà; e, mentre la terra arde, i grilli e le cicale levano al cielo la loro satanica gioia. Nei giardini, negli orti, e nei frutteti e ovunque la mano del seminatore ha spaziato, il fuoco compie il prodigioso lavoro della cottura: pesche, mele, albicocche, melanzane, pomidori, pere, susine, peperoni, melloni, cedrioli, ingrossano e ingrassano e acquistano un sapore e un colore unici al mondo.

L'estate, tutta l'estate mediterranea, si specchia nell'olio d'uliva del largo piatto in cui si prepara l'insalata. Pigliate i peperoni e anneriteli all'alito di una bracetta di sarmenti, spulciateli, e non buttate via nè la polpa nè i semi. Pigliate i pomidori verderosa e tagliateli a pezzettini, aglio e cipolla in quantità, e non dimenticate le profumate erbette selvatiche, e il sale e il pepe, e spremeteci un limone, e via con pane caldo mangiate e beveteci un gran bicchiere d'acqua di nuvole che sta nella giara sudata sotto i pampini.

L'insalata così composta dà pesantezza alle membra e bisogno di siesta, deve essere fatta così, deve dar pesantezza di difficile digestione e sonnolenza affinchè tu non abbia alcuna voglia di levare un dito, di fare un passo, di dire una parola, e, preso da un serafico torpore, ti lasci cadere sotto il fico, e allora dinnanzi i tuoi occhi semichiusi l'intero panorama dell'estate mediterranea appare come un immenso affresco dai più sgargianti colori.

Ci fu l'estate delle ninfe, dei fauni, dei satiri, delle sirene, dei ciclopi, dei semidei come la ritroviamo nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Queste minuscole e solitarie spiagge joniche son fatte, appunto, per gli dei. Sono spiaggette clandestine il cui accesso non è possibile che alle creature alate, gli scogli ricchi d'alghe sono foderati di ricci, si raggiungono le acque, d'una limpidezza cristallina, con le mani e i piedi che grondano sangue. I pesci che abitano questi golfi in miniatura sono abituati da millenni a fraternizzare con le divinità terrestri che scendono qui a bagnarsi, e perciò non si allarmano della tua presenza, anzi ti fan festa.

Se ti porti una manata di alghe alle narici, respiri un odore che è alle origini della gioia di vivere.

L'intero pomeriggio non è che una giostra d'amore, un corpo a corpo con la magnifica estate. Se pure tu rimani immobile sotto il fico, il tuo spirito e i tuoi sensi sono in preda a una felice irrequietezza: dal mare alla collina è una magica tentazione, è un armonioso invito ai più bei peccati.

E quando il sole declina dietro le creste dei monti, l'estate concede una lunga tregua ai suoi innumerevoli amanti. E' una tregua di serenità e di languore. I corpi stanchi, sudati, in collasso, ricevono il balsamo dell'aria che viene dal mare. Soltanto le rondini, i pipistrelli e i bambini, le rane e le lucciole dànno segno di vita. I fanali si accendono come per incanto insieme con le prime stelle. Fumano qua e là ardenti mucchi d'erbe secche, e il loro buon odore non è che l'alito stesso dell'estate. Nel grande albero fiorito di magnolie un popolo di passeri, prima di cadere improvvisamente in letargo, non si rassegna alla fine del giorno e protesta a squarciagola. Lenti, e a testa china i giovani ritornano dalla spiaggia. Quindi le strade si fan vuote, le case sembrano inabitate, è un lungo o breve momento di immobilità totale, di silenzio assoluto. Ferma anche essa, la natura obbedisce all'imperioso comando della notte estiva che sta per sbucare con quel che segue.

La notte arriva dirigendo un'orchestra dai più disparati e numerosi strumenti, che vanno dallo scacciapensieri alle nacchere, dai tamburelli ai sassofoni; getta alla cieca qualche organetto di Barberia nei bassifondi tenebrosi. Le finestre si spalancano, e chi canta chi ride e chi piange. Dal generale frastuono emergono le voci sinistre dei cocomerai e dei gelatai, e i cavalli van matti per i marciapiedi, e un nonnulla degenera in discordia.

Soltanto le anime candide rimangono serene nelle fresche chiese, nei glaciali conventi e asili e orfanotrofi, sotto i pergolati, nei giardini pensili; la pace regna nelle oasi dei cuori puri mentre il caldo della notte aumenta e si fa intenso quasi insopportabile il profumo di tutti i fiori nella città vecchia corrosa dalle acque.

Man mano che la notte avanza e i cittadini irrequieti si lamentano in attesa del sonno che non viene o che viene e sfugge come anguilla, la vulcanica natura mediterranea soffia potente, è lo stesso rumore del mantice di fabbro che si ode distinto nella superficiale quiete delle ore piccole. Gli iniziati tendono l'orecchio, e nel loro spirito inquieto s'apre legittimo una breccia, il cattivo presagio. Implorano l'aurora che di galoppo giunga nel suo carro dorato a spazzar via l'incubo, sanno che quando la natura soffia così, è segno che i vulcani entrano in eruzione e il mare invade la terra e la terra sussulta.

E allor che il mantice tace e il pericolo si allontana, un grato canto di beatitudine si leva al cielo, da Napoli a Gibilterra:

— *O mirabile estate, rimani benigna!*

ANTONIO ANIANTE

La fresca bellezza di questo lago ha fatto fermare, per alcuni istanti di riposo, cavallo e cavaliere. Neve sulle montagne, acqua gelida e questo disteso senso di tranquillità ci dicono che siamo nella provincia di Alberta nel lontano Canadà sulle rive del lago Louise

DALLE DONNE AI « PAGNO » ALLE VITTORIE E AI PROBLEMI DEL CONGO

Le belle bakongo di Leopoldville fanno ondeggiare il viso di Churchill

« Saio » è la Vittorio Veneto dei congolesi — Le giovani fumano sigarette, le vecchie la pipa mentre la concorrenza mondiale preme sui prodotti del paese

LEOPOLDVILLE, luglio. — *Il mercato della grande e moderna « cité indigène » di Leopoldville — la capitale del Congo Belga ha una popolazione di 7.000 europei e 140.000 africani — è il regno delle donne congolesi. Vestite del tradizionale pagno, riempiono un mondo col loro vocio, coi loro colori e coi loro panieri. Anche qui, come in ogni mercato dell'Africa equatoriale, si vendono e si comprano sempre le stesse cose: farina di manioca, bianca come la neve, pesce fresco, fritto e affumicato, carne sanguinolenta di agnello e di maiale, noci di cola, olio di palma, pepe rosso, melanzane, fagioli, cotonate, perline e occhiali da sole. Però il mercato indigeno di Léopoldville è il più gaio di tutti quelli che ho visto nel mio viaggio. Le donne sono belle, graziose e cordiali. Guardandole, rispondono con un sorriso, e sembra che siano uscite fuori dal Cantico dei Cantici: « Nigra sum, sed formosa ... ». Le giovani fumano sigarette, le vecchie la pipa. Cantano, accennano spesso a qualche passo di danza e si motteggiano, ridendo.*

I colori e i disegni dei pagni, fabbricati a Léopoldville, o importati dall'Olanda e forse dall'Italia, e l'eleganza delle forme flessuose e rotonde delle congolesi mi portavano, ahimè, lontano col pensiero, quando all'improvviso lessi sul di dietro di una donna « bakongo » questo nome scritto sul suo pagno e ornato di bandierine belghe: Saio! Mentre cercavo di comprenderne il significato, un'altra donna mi passò davanti e fui costretto a vedere sul suo sedere i volti vittoriosi di Winston Churchill e di Franklin Delano Roosevelt; il primo col suo classico sigaro in bocca e il secondo con la sua smorfia anglosassone sulle labbra. L'Africa è il paese delle sorprese! Vedere le immagini dei due condottieri in quella posizione mi fece aumentare di colpo la simpatia per le donne congolesi e per i belgi che avevano permesso quello straordinario accoppiamento fuori ordinanza. Osservando poi Churchill andar su e Roosevelt andar giù e Churchill ritornar giù e Roosevelt montar su, credetemi, non mi sentii tanto ex cobelligerante e filoccidentale come in quel momento!

Rimaneva Saio, ma la mia ignoranza e la mia curiosità ebbero un fiero colpo, quando appresi più tardi che Saio era stata una vittoria delle truppe del Congo Belga nella loro campagna d'Abissinia. Pare che a Saio si arrendessero 9 generali e 15.00 soldati italiani. Così dicono le storie, ma i belgi hanno avuto il buon gusto di non parlarne troppo e sopratutto con gli italiani che risiedono nel Congo e di cui apprezzano sinceramente il lavoro, le iniziative, l'onestà e l'intelligenza.

Lasciamo stare Saio che sta bene dove l'ho visto, però trovo che è molto spiritoso e supremamente democratico stampare su un pagno le immagini di Churchill e Roosevelt, sapendo che finiranno sul deretano di una bella « bakongo ». Questa liberalità dei belgi spiega molte cose ed è assai indicativa, giacchè, da uomini pratici e scaltri permettono per ragioni di politica indigena che la gloria delle loro truppe coloniali scenda al mercato, seppure in bella compagnia, ma son gelosi e guardinghi per la parte più importante che hanno avuto nella vittoria alleata.

Il contributo dato dal Congo Belga all'ultima guerra si chiama uranio, stagno, rame, cobalto, zinco, diamanti, caucciù, cotone e olio di palma.

Nel 1941, dopo l'entrata in guerra del Giappone, la politica economica del Congo Belga, col suo franco agganciato alla sterlina, aveva puntato sopratutto sulla produzione dell'oro (19.600 Kg. nel 1941), ma, dopo la caduta dell'Indocina, della Malesia e delle Indie Olandesi in mano giapponese, si orientò decisamente sullo sfruttamento delle miniere di stagno, rame, cobalto e uranite e sui prodotti dell'agricoltura in base agli accordi firmati a Londra nel 1941, secondo i quali il Congo Belga doveva ridurre al minimo tutte le attività non connesse ai bisogni degli alleati e portare invece al massimo la produzione di quelle materie prime necessarie alla prosecuzione della guerra, e che erano venute a mancare in seguito alle vittorie nipponiche nell'arcipelago malese.

La produzione mineraria

Lo sforzo produttivo del Congo Belga fu ingente e lo si può capire da queste cifre: nel 1939, la produzione dello Stagno, che era di 9.800 tonn.; raggiunse nel 1944 17.300 tonn.; negli stessi anni, la produzione del rame da 122.600 arrivò a 165.500 tonn.; lo zinco da 19.600 a 31.030, e il caucciù da 1.142 a 12.000. Anche alla estrazione degli altri minerali fu dato un forte incremento, ma la maggiore attenzione venne dedicata dai tecnici belgi alle cave di Shinkolobwe, situate nella ricchissima regione mineraria del Katanga, dove nel 1925 si scoprì un grande giacimento di minerali radioattivi. In seguito a questa scoperta, i belgi importarono a Oolen, nel Belgio, una fabbrica per l'estrazione del radio dalla uranite, facendo cadere della metà il prezzo mondiale di questo elemento, che doveva poi diventare di primaria importanza nelle ricerche atomiche. Nel corso della guerra, dalle cave di Shinkolobwe furono estratte ingenti quantità di pechblenda, cioè di uranite, che in gran segreto vennero inviate negli Stati Uniti lungo la ferrovia che dal Katanga attraverso tutta l'Angola arriva fino al porto di Lobito sull'oceano.

Oggi, le cave di Shinkolobwe sono attentamente sorvegliate. Tuttavia non è un peccato dire che le ricchezze del Congo Belga in minerali radioattivi pare che ammontino alla metà delle riserve mondiali conosciute.

Alla fine della guerra, nel 1945, le esportazioni congolesi di prodotti minerali e agricoli erano state raddoppiate in confronto a quelle del 1938, raggiungendo le 600.000 tonn. per un valore di quasi 5 miliardi di franchi belgi, mentre le importazioni nello stesso anno erano di 350.000 tonn. per un valore di quasi due miliardi.

Ora gli economisti si pongono una domanda. Questo intenso movimento di lavoro e di produzione potrà durare, o dovrà cedere di fronte alle nuove situazioni del dopoguerra? Molti credono che l'economia congolese possa resistere sulle sue posizioni, però sono previsti molti rinnovamenti e mutamenti nel settore minerario, industriale e agricolo per resistere alla concorrenza mondiale.

Il Congo Belga, con le sue miniere, le sue fabbriche, i suoi cantieri, le sue piantagioni e con la sua vasta rete ferroviaria, stradale e fluviale, ha raggiunto una posizione inconfondibile nel continente africano, offrendoci la visione di un paese sano e in pieno risveglio. La sua vita produttiva, commerciale, politica e culturale ha raggiunto un bivio. La guerra ha spinto il Congo Belga sulla via della industrializzazione e dell'emancipazione. Ma per continuare su questa strada il Congo avrà bisogno di nuova energia umana e di molti capitali. Potrà il Belgio affrontare questa entusiasmante avventura coloniale?

Il problema degli indigeni

Molti problemi, che possono interessare anche l'Italia, che nel Congo ha lasciato, prima della guerra e da molto tempo, tanti ricordi più fecondi, più umani e più eroici di quelli di Saio, si affacciano sull'orizzonte dello «Stanley-pool», là dove il Congo raccoglie le sue forze per affrontare la rapide a ponente di Léopoldville.

Il primo problema è quello degli indigeni, della mano d'opera nera, che, da quando viene impiegata nelle miniere, nelle piantagioni e nelle fabbriche, ha maggiori bisogni di ordine fisico e morale. Ciò che i belgi hanno fatto nel campo della politica indigena è così importante che molte iniziative paiono a prima vista azzardate.

Procedendo nel cammino della sua industrializzazione, il Congo Belga, che su una superficie di oltre due milioni di kmq. ha soltanto 10 milioni di indigeni e 40.000 europei, di cui 1.800 sono italiani, avrà fatalmente bisogno di molti contadini che assicurino i generi di prima necessità sia ai bianchi che ai neri che lavorano nelle industrie. La gioventù belga, per citare soltanto una categoria che possa guardare con maggiore entusiasmo all'avvenire, non si sente attratta verso la propria colonia. A questo proposito, il problema dell'assistenza medica, che è tra i più urgenti nel Congo, vedrebbe la sua soluzione se mille medici potessero venire a lavorarvi. Il governo incontra molte difficoltà a trovarne solo 250 per far fronte alle necessità più impellenti. Una volta il corpo medico del Congo Belga era nella sua maggioranza costituito da italiani, che hanno lasciato ovunque la traccia della loro opera benefica e dei loro sacrifici. Ma è soprattutto nel settore della colonizzazione bianca dove l'Italia potrebbe essere chiamata in queste terre vastissime e ancora incolte coi suoi contadini. Tuttavia, in vista di questa felice eventualità, nasce un interrogativo, che non è tanto legato ai ricordi di quella nostra vicenda che si concluse anche a Saio, ma piuttosto a situazioni di reciproca fiducia politica tra Bruxelles, Leopoldville e Roma.

VERO ROBERTI

GALLERIA MINIMA

Stafford Cripps, l'uomo della « austerithy » inglese è infermo. I medici parlano di otto settimane di cure e riposo

Pettinata e truccata da tragica, Alida Valli si accinge ad interpretare un nuovo film

Giuseppe Carofiglio, l'audace palombaro di Bari, che ha estratto dal fondo del mare i resti dell'aeroplano olandese ed i corpi dell'equipaggio e dei passeggeri

AL FESTIVAL CINEMATOGRAFICO DI LOCARNO

La Svizzera paese della pace non ha ladri di biciclette

Gli spettatori applaudono il film di De Sica ma non lo credono "vero,,

LOCARNO, *luglio.* — Il caldo, quest'anno a Locarno, sembra quello, ormai celebre, del Portogallo. Il lago, la montagna, la città sono sepolti sotto una impalpabile cortina di non so cosa che impedisce al vento di soffiare, agli uomini di respirare, ma non al sole di incendiare l'atmosfera come in una qualunque località dell'Africa centrale. L'unica preoccupazione di quanti son arrivati fin quassù dalle calure di Roma o di Milano è di cercare le correnti d'aria. Come lupi, giornalisti, attori, registi e villeggianti misurano a grandi passi le vie di Locarno fiutando i luoghi delle sospirate correnti; quando i più fortunati, fra l'arco d'un ponte e un crocevia son riusciti a scovarne una, anche debolissima, gettano alte grida di richiamo e a frotte, in quel luogo, giungono gli accaldati; in piedi, allora, pieni di sudore, coi fazzoletti alla mano, si dispongono in fila sull'invisibile passaggio dell'aria meno torrida: posson nascere, così, le discussioni sul film della sera prima e qualcuno, anzi, tratti di tasca la penna e due foglietti, si mette a scrivere sui due piedi, sorretto da quella benefica corrente, il « pezzullo » che non gli era riuscito di buttar giù altrove.

E' ovvio, però, che i più sagaci conoscitori dei luoghi « tipici » delle correnti d'aria siano gli abitanti di Locarno; a uno di essi, critico cinematografico d'un giornale locale, mi ero perciò affidato l'altra sera perchè, dopo molte inutili ricerche, mi trovasse lui « l'angolo del vento ». « Ce n'è uno magnifico — mi disse — alla stazione ». Di fatti, di lì a poco, arrivando sul piazzale, fra una via che conduce al lago e gli archi della pensilina, sentimmo soffiare un debole fiato d'aria. Rianimato, stavo per ringraziare il benemerito collega, quando vidi, proprio sotto ai suoi piedi, una dozzina di scanalature lunghe circa 30-40 centimetri, l'una vicino all'altra, parallele. Lì per lì pensai si trattasse dello sfogatoio di qualche conduttura, ma, osservando meglio, vidi che eran foderate d'alluminio e profonde solo 3-4 centimetri. « A che servono? » chiesi, allora, incuriosito. « A metterci le biciclette — fu la risposta — Locarno è il maggiore di tutti i paesi vicini; ci si vien spesso per fare acquisti. La bicicletta è un mezzo molto usato fra noi. La si lascia qui la mattina e la si riprende la sera ». « Ma se non c'è neanche una catena! » osservai perplesso. « Una catena, e per che farne? » Mi sentivo imbarazzato; continuai: « E se le rubano? » « Rubarle — stupì il collega come se gli avessi parlato cinese — a che scopo? »

La sera dopo, l'inno di Mameli risuonò di nuovo nel parco del

Jean Simmons, compagna di Sir Laurence Olivier nell' Amleto presente al Festival

Grand Hotel; la nostra bandiera salì di nuovo sul pennone. *Ladri di biciclette* veniva per la prima volta presentato, con la dovuta solennità, in terra svizzera. Invece di rimanermene sulla terrazza dell'albergo, fra i seggi della Giuria e le poltrone della stampa, scesi giù, nel parco, in quella che è considerata — fra cipressi e magnolie — la platea del cinema all'aperto. Ripensavo al discorso della sera prima e avevo paura. Il pubblico era particolarmente attento. Fatto accorto dal successo di Bruxelles, cercava di non perdere nulla del film; soprattutto ne raccoglieva, però, gli aspetti umoristici: le risate, gli applausi, i commenti andavano in maggior numero alle trovate comiche, alle notazioni satiriche; tuttavia quando la vicenda volse a conclusione e il povero operaio, dopo aver invano cercato per tutta Roma la bicicletta che gli hanno rubato, tenta di rubarne una a sua volta e può evitare la prigione in grazie solo delle lacrime del figlio, molti fazzoletti usciron dalle tasche e molti nasi furon soffiati con elvetica castigatezza. All'uscita, però, ritrovai il collega svizzero: era commosso, parlava delle parole cristiane che si possono dire col cinema, della grande umanità degli italiani, ma: « Scusami, sai — si interruppe, vedendomi — per quale motivo De Sica, che io credevo un *realista*, ha imbastito una storia come questa attorno a un fatto così strano come il furto d'una bicicletta? » Commenti analoghi li intesi più tardi da altri svizzeri: « Perche quelle case così squallide, quella miseria, quella cattiveria, quei piccoli furti? Ma dove s'è visto mai? » E stupivano, stupivano, stupivano, con la stessa rotonda floridezza del commento parlato a un documentario svizzero dal titolo: *Cent'anni di pace, cent'anni di prosperità*, che mostrava latte, orologi, formaggini, bei bimbi rosei e pasciuti, fanciullette coi pomelli corallo, vecchietti novantenni, vegeti e rubizzi come da noi i quarantenni.

Il giorno dopo De Sica tenne una conferenza stampa: semplice e modesto, parlò dei motivi che lo avevano spinto a realizzare il film; disse, con molta generosità, quale e quanto era stato il contributo dei suoi collaboratori, rispose con pazienza alle domande più inconcludenti che gli rivolgevano grasse signore con stilografica all'orecchio e giornalisti locali preoccupatissimi di scoprir la distinzione tra forma e contenuto: tutti o quasi dimostravano di aver capito i valori formali del film, pochissimi, però, li sapevano ricondurre alle esigenze umane e poetiche che li avevano dettati; esigenze che nascevano dalla contemplazione d'un disagio morale che, in tutta Europa, soltanto qui, evidentemente, non si è fatto sentire.

Alla fine, tronfio, quadrato, rubicondo e massiccio, giunse G. W. Pabst. La sera prima, anzichè vedere il film, se n'era stato beatamente in birreria; questo, tuttavia, non gli impedì di andar dritto verso De Sica e di coprirlo di complimenti. De Sica, però, che non ignorava la cosa, dopo averlo ringraziato, gli chiese in tono maliziosamente devoto se avrebbe mai potuto vedere quel *Paracelsus* diretto, come ognun sa, da G. W Pabst per suggerimento dei nazisti. La botta andò al segno e il regista del *Processo* farfugliò in tedesco che, oggi, non era più cosa tanto facile; ringraziava, comunque, dell'ammirazione che gli si dimostrava; quindi, sveltamente si partì in cerca di correnti d'aria.

Con i *Ladri* e la festa che ne seguì — durante la quale Lianella Carrel, protagonista femminile, cantò e recitò versi — può dirsi intanto conclusa questa prima parte del Festival. Molti attori e registi han già fatto ritorno al caldo di casa loro. Carla del Poggio e Alberto Lattuada han preceduto di pochi giorni la partenza di Jean Simmons, la deliziosa *Ofelia* dell'*Amleto* di Olivier che, bruna di pelle e di capelli, pepata e maliziosa, ha percorso per due o tre giorni le vie di Locarno succhiando gelati in continuazione. Anche De Sica è partito non senza aver compiuto insieme a me un pio pellegrinaggio alle scanalature che accolgono, libere da catene e da ladri, le fortunate biciclette svizzere.

A noi, rimasti sulla breccia, è toccato vedere un film *western* di William Wellmann, *Yellow Sky* (Cielo giallo), che ancora una volta dimostra a quali mali passi conduca gli uomini l'esecranda fame dell'oro; nonostante i suoi vieti spunti, però, la vicenda è stata raccontata con precisione e stringatezza assolute, con una novità di immagini, una freschezza autentica di personaggi, una schiettezza di notazioni psicologiche che, pur avendo quasi sempre a cornice un deserto di sale — fra caldo, sete e sole — è stata accolta con sincero favore da tutti quanti. Grazie, forse anche, a un meraviglioso temporale, folto di lampi, tuoni e scrosci d'acqua, che ha rinfrescato l'aria, il lago e la vallata. E ha permesso agli inviati speciali di riprender la penna in mano.

GIAN LUIGI RONDI

Manifestazioni veneziane

Il 30 e il 31 luglio al Teatro della Fenice a Venezia avrà luogo la seconda manifestazione estiva del X Festival Internazionale del Teatro.

Il Teatro dell'Università di Padova rappresenterà una commedia di Carlo Goldoni.

IL SEGRETO DELL'AVVENIRE

LO SPIRITO ENERGETICO DEL CHICCO DELL'AVENA

Il mistero portentoso della sostanza capace di una azione tonica sorprendente sui muscoli e sui nervi

L'avena, questo cereale minore ancora così poco coltivato nel nostro paese; questa pianta che al tempo dei Romani era considerata ancora una zizzania... l'avena, che oggi è quasi per intero destinata al settore cavallino, ha uno speciale requisito, personale, che non possiede nessun altro seme di pianta coltivata.

L'avena possiede il requisito, cioè, di portare nascosta nel suo intimo una sostanza portentosa, ch'è capace di un'azione sorprendente sui muscoli e sui nervi, capace di esercitare una speciale azione tonica e dinamogena, capace di fugare la stanchezza e la fatica; possiede quello che si potrebbe chiamare « lo spirito energetico del chicco dell'avena ».

Questo spirito energetico è stato analizzato ed è stato battezzato col nome di « avenina ». Esso è un principio alcaloide, contenuto, come tutte le cose preziose, alla periferia della cariosside d'avena, allocato nella veste, anzi nella sottoveste, del chicco, riscontrabile, nella crusca dell'avena.

Principio molto delicato è l'avenina; il caldo le fa perdere il potere; 75 gradi bastano ad ucciderla, e poichè essa è allocata alla periferia del chicco l'avena nuda o sfarinata, adoperata quale alimento umano, perde il suo potere neuro-dinamogeno pur conservando il suo valore nutritivo.

Tanto esso è delicato, che l'avena perde questo potere anche quando è schiacciata, o quando l'avena è sminuzzata; le tre pratiche adottate a volte dalla zootecnia per ridurre al minimo le perdite dei chicchi attraverso il tubo intestinale, dei chicchi interi che sfuggono in gran parte all'azione dei succhi digestivi.

Anche gli allevatori inglesi di cavalli tentarono una volta, per fare economia, questa pratica dello schiacciamento e dello sminuzzamento dell'avena... ma fu un disastro, perchè i loro animali cessarono di presentare quell'impeto nella corsa, quello slancio muscolare, quella focosità nervosa, quella resistenza alla fatica e allo sforzo, quella velocità di movimento domandata ad ogni puro sangue corridore o trottatore.

In un primo momento si pensò che la differenza di azione provenisse dalla distruzione delle vitamine dell'avena operata dalle pratiche dell'appiattimento, sminuzzamento e sfarinamento del seme: ma poi ricerche condotte in proposito dimostrarono che non c'è differenza nel tenore della vitamina dell'avena intera e di quella appiattita purchè consumata nelle 48 ore dopo il trattamento meccanico. Quindi, non nel settore vitaminico bisognava ricercare la ragione di questa perdita di energia ma nel settore dei lipidi, e fu trovata in quegli oli grassi essenziali che scacciati dal chicco nel corso dell'operazione meccanica, messi in libertà, vanno a formare per condensazione uno spesso strato oleoso sulle pareti interne dello sfarinatoio. Ora giusto in questi grassi fu trovata la chiave del mistero: dalla chimica fu trovata, che le dette nome di avenina... sostanza azotata non cristallizzabile, appartenente al gruppo degli alcaloidi, a costituzione fisica finemente granulosa, a colorito bruno, che sciolta nell'alcool diventa ambrata. Quindi la mancanza di slancio e di energia dei corridori puro sangue alimentati con avena appiattita dipendeva non da qualche vitamina menomata ma dalla mancanza d'avenina, ossia dalla mancanza del principio tonico ed eccitante dell'avena.

Tutti gli allevatori ritornarono di botto all'uso del chicco intero dell'avena che solo in questo stato conferisce all'animale lo slancio iniziale, lo sforzo muscolare, la condotta nel galoppo e la resistenza alla fatica. E ciò perchè l'avenina è fattore eminentemente energetico, avendo la proprietà di eccitare le cellule motrici del sistema nervoso.

Sembra che tutte le avene siano atte ad elaborare questa sostanza, ma esse posseggono questa attitudine in grado differente a seconda del luogo dove la pianta è coltivata; a seconda della natura del terreno e a seconda della varietà dell'avena. Pare che le avene di colore nero ne contengano più di quelle bianche e sembra che al di sotto del 0,9 di principio eccitante per cento d'avena disseccata all'aria, la dose è insufficiente per mettere in gioco l'eccitabilità neuromuscolare del cavallo. E' stato ancora riscontrato che non tutti i climi producono avene ricche di avenina: pare che i climi del caldo, del secco e della luce siano più adatti di quelli del freddo, dell'umido e della bruma per conferire all'avena questo spirito energetico, tonico e nervoso.

Se è così le avene coltivate nel bacino del Mediterraneo, zona per eccellenza del caldo, del secco e della luce, e principalmente le avene coltivate in Italia, che del bacino è l'epicentro, le nostre avene, da questo punto di vista dovrebbero essere tenute in maggiore conto e sfruttate quindi più intelligentemente. Nonostante questo la terapia umana non sembra che abbia finora preso in seria considerazione un problema di così grande importanza. Non mi risulta che si utilizzi il chicco dell'avena per estrarne questo sorprendente alcaloide muscolo-nervino a pro dell'umanità sofferente. Ed è peccato, tanto più che l'avenina, come abbiamo detto, si trova allocata alla periferia del chicco, quindi si potrebbe ricavare dalla sola crusca dell'avena, mentre l'avena così decorticata continuerebbe ad essere utilizzata come alimento altamente nutritivo.

Ricavare dalla crusca dell'avena i principi tonici del chicco sotto forma pratica, stabile e concentrata, ecco un bel soggetto industriale ottenere dai sottoprodotti dell'avena un medicamento quasi specifico, un medicamento quasi naturale per tutti i casi di astenia neuro-muscolare, per tutte le convalescenze estenuanti, in tutte le forme di fatica. Un medicamento naturale per tutte le forme depressive; sia quelle di origine infettiva, circolatoria o tossica, sia quella di origine umorale. Un medicamento naturale per tutti i fenomeni di astenia nervosa, compresa la psichica, e per le astenie vegetative e per tutti gli eccessi di lavoro. Un medicamento naturale, infine; utile ai soldati per la marcia, utile a tutti gli sportivi compresi i cacciatori. Utile a tutti quelli che sono obbligati a fornire uno sforzo fisico intensivo, e ciò perchè l'avenina, questo spirito energetico del chicco dell'avena ha un'azione certa sul potere eccito-riflesso del midollo, ha un'azione rapida ed intensa sul tono muscolare, ha un'azione di rinforzo sulle contrazioni ritmiche del cuore.

Ora, mentre esiste sul mercato un'« olio di frumento » ricco di vitamina E (la vitamina dell'antisterilità) non esiste ancora un « olio d'avenina » che alla ricchezza della vitamina E aggiungerebbe l'azione energetica dell'avenina.

GIUSEPPE TALLARICO

La morte a Roma del poeta russo Ivanov

Si è spento a Roma il 16 luglio scorso il poeta e pensatore russo Venceslao Ivanov nato a Mosca nel 1866. L'Ivanov era venuto a Roma per la prima volta nel 1892 pieno d'impeto giovanile e presentendo il lungo e non facile cammino che egli avrebbe dovuto percorrere; ed è a Roma che egli doveva attingere all'ultima chiarezza del pensiero e alla definitiva serenità dell'anima. Tornatovi un quarto di secolo fa egli vi ha concluso la sua lunga meditazione spirituale cominciata con i primi incontri col filosofo Vladimir Soloviev. A Roma, divenuto cattolico, egli completava il duplice fondamento del suo messaggio: tradizione latina e greca, e cristianesimo, e diventava uno dei più grandi rappresentanti dell'umanesimo del nostro tempo; non nel senso di una mera erudizione o di un paganesimo redivivo, ma nel senso di una larga sintesi alla quale la tradizione russa apportava un nuovo contributo. Caratteristica dell'Ivanov era appunto di saper riconoscere — quasi grazie a un ricordo vivo e potenziato di innumeri generazioni precedenti — tutto ciò che di essenziale, di durevole e di imperituro c'è in una civiltà, e di saperlo inserire nella « gerarchia delle venerazioni », come egli si esprime nella sua « corrispondenza » con M. Gerscenson, piccolo volume (uscito in italiano nella « Cultura dell'anima » del Carabba nel 1932) che è quasi la sola sua opera nota al pubblico colto d'Europa perchè tradotto in varie lingue.

L'opera poetica e drammatica dell'Ivanov, che gli merita un posto sommo tra i poeti russi del nostro tempo, non potrà essere conosciuta dal pubblico occidentale se il poeta non avrà la rara fortuna di trovare traduttori di spirito e altezza affini. Ma i suoi lavori di filosofia, di estetica, di critica, le sue ricerche sulla natura storica e religiosa dei culti dionisiaci, la sua interpretazione filosofica e religiosa di Dostoevskij, entrano a poco a poco a far parte del comune tesoro della civiltà europea. Legato a Roma da innumerevoli legami personali e spirituali, Ivanov fu in Russia uno degli introduttori più fedeli della poesia italiana, e le sue versioni di Petrarca, di Dante, sono di una perfetta aderenza ai testi che egli amava, sentiva e riviveva.

« Di nuovo, agli archi antichi fedele pellegrino, all'ora mia tarda, col vespertino Ave ti saluto, come la volta della casa natia, come il porto d'ogni peregrinazione, eterna Roma ».

M. P.

LIBRI RICEVUTI

E. ADAMO: *Tra due rive.* Versi. (Ediz. Via Maestra, Roma, pp. 98, L. 300.)

O. METELLI: *Sorrisi di vespero.* Versi. (Rulli, Roma, pp. 100, L. 300.)

G. LICINI: *Desolazione.* (Girasole, s. l., pp. 92, L. 200.)

Giuliotti presenta questa raccolta di versi con molti elogi per la loro viva sostanza lirica.

E. CALABRIA: *Amo le strade.* Versi. (Ediz. Amici della Poesia, Fermo, pp. 44.)

I. DRAGO: *Parole per mio figlio.* Versi. (L'Eroica, Milano, pp. 50, L. 130.)

G. ARTONI: *Poesie.* (Guanda, Parma, pp. 32, L. 200.)

F. POSSENTI: *Palloncini.* (Staderini, Roma, pp. 82, L. 300.)

Come già nelle precedenti raccolte poetiche, il P. anche in questa ha saputo, attraverso una forma tradizionale resa più duttile e sensibile, schizzar salacemente tipi, figure e macchiette, riconfermandosi così meritevole della buona stima di cui gode nel pur gremito Parnaso romanesco.

IL TEMPO e la C. I. T. offrono a tutti la possibilità di assistere agli spettacoli del tradizionale

Festival di SALZBURG

ed insieme di conoscere l'Austria più pittoresca

★

Un viaggio in autopullman porterà i gitanti a Salisburgo per una vacanza impareggiabile, dal 31 luglio al 7 agosto.

Gite, escursioni, trattenimenti rallegreranno il soggiorno austriaco. Tutti a

SALISBURGO

per la più elegante manifestazione artistica d'Europa.

★

Sono state predisposte due combinazioni di viaggio:

— con sistemazione in alberghi di I categoria, L. 49.000

— con sistemazione in alberghi di II categoria, L. 43.000

★

Per ulteriori informazioni e e per le iscrizioni rivolgersi agli Uffici de IL TEMPO in Galleria Colonna a Roma o presso gli Uffici C. I. T.

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA E AGRICOLTURA TORINO

AVVISO

La Compagnia Italiana Westinghouse Freni e Segnali Società per azioni con sede in Torino, quivi costituita con rogito Teppati 15 novembre 1906, avente un capitale azionario di L. 420.000.000, interamente versato, ha richiesto l'ammissione alla quotazione ufficiale presso la Borsa Valori di Torino delle proprie obbligazioni 7 %, emesse in forza di deliberazione dell'assemblea straordinaria degli azionisti 29 aprile 1949 per complessive nominali lire 300.000.000.

Il valore venale delle obbligazioni predette al 14 luglio 1949 era di L. 970 circa cadauna (valore nominale L. 1000), pari cioè a L. 97 per ogni 100 lire di capitale nominale.

Torino, 15 luglio 1949.

Il Segretario (Dott.A.Bargoni) — Il Presidente (Cesare Minola)

Viso eternamente giovane con
Floïd
l'antisettico dopobarba haugroltizato che favorisce il rinnovamento dei tessuti cellulari del viso, ripristinandone l'equilibrio umorale.
Il rasoio guasta FLOID ripara
30 ANNI DI ESPERIENZA DELLA HAUGRON CIENTIFICAL S.A. BARCELLONA - NEW YORK
Nelle migliori profumerie, farmacie, parrucchieri di lusso
Distributrice per l'